

MAX RENO

lady **S**



VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Max Reno

Lady S

- Ehi, detective. Guarda che bel pezzo di ragazza...

Era proprio vero. La donna che giaceva sul letto, sotto i miei occhi, era una splendida ragazza intorno ai trentanni o forse meno, capelli neri, lunghi, occhi verdi ancora aperti che fissavano il vuoto, pelle diafana, forme perfette. Un profondo taglio, dai contorni slabbrati, deturpava il collo.

- Sgozzata. Con una lama seghettata. Carotide recisa.-disse, più tardi, il medico legale.

- Se la passava bene, questa troietta. Non ti pare, detective?

Guarda che letto! Sembra quello della Pompadour.

Era un letto enorme, con baldacchino, sculture barocche e tanti, tanti veli mossi dal vento che penetrava da una finestra semiaperta.

C'era qualcosa d'insolito in quella villa, tutta illuminata nel cuore della notte ed invasa da una musica da discoteca ad alto volume.

Fra le varie stanze che visitai, una attirò in particolare la mia attenzione.

Grandi specchi alle pareti e al soffitto e una vera e propria collezione di fruste di ogni specie e dimensioni, dal gatto a nove code alle verghe sottilissime, di catene, spilloni, maschere di ferro e di cuoio. Alcuni lettini, del tipo di quelli usati per massaggi nei centri di estetica femminile, provvisti però di robuste cinghie di cuoio e un grande tappeto persiano completavano l'arredamento della stanza.

Ora mi appariva chiara una cosa. La donna praticava giochi sadomasochistici. E quella era la stanza delle torture a pagamento. Ritornai ad esaminare il cadavere. Mi colpì il suo abbigliamento. Era il classico abbigliamento della "domina": reggiseno e pantaloncini in pelle nera, alti stivali pure neri, tacchi a spillo. Nella mano destra stringeva ancora un frustino da cavallerizzo con tracce di sangue.

- Che sia la vendetta di un torturato, detective?

Scossi la testa, incerto. Non era da escludere una simile ipotesi.

- Di solito i clienti di queste donne sono personaggi importanti. Forse da qualche parte c'è un taccuino con i loro indirizzi.

Sarà meglio dare un'occhiata intorno - dissi.

Demmo un'occhiata in giro, aprimmo qualche cassetto e così saltò fuori un'agenda in pelle rossa.

La sfogliai. Mi parve il suo diario. La scrittura era minuta, quasi infantile. Lessi qualche frase, a caso. Sembrava proprio il suo diario. Forse da quelle righe poteva uscire fuori qualche indizio prezioso per l'inchiesta.

Feci compiere tutte le formalità richieste dalla legge in caso di omicidio prima di far rimuovere il cadavere.

Feci piantonare la villa, detti le ultime istruzioni, poi me ne tornai a casa con il diario.

§§§ " Raccontarmi. Ecco lo scopo di questo diario. Voglio mettere a nudo la mia vita, analizzarla, se possibile, nei suoi momenti più importanti e decisivi e dimostrare a me stessa

che non avrei potuto vivere diversamente da come ho vissuto finora.

Certo, per la morale corrente, il mio modo di vivere è stato ed è tuttora sregolato, perverso. Lo riconosco senza ipocrisie. E' vero. E con ciò?

Se fossi nata in una famiglia normale, con un padre, una madre, fratelli e sorelle, la mia vita sarebbe stata diversa? Forse sì. Ma se si nasce, così come sono nata io, senza conoscere i propri genitori, vivendo la propria fanciullezza in un brefotrofo, allora si può spiegare, se non giustificare, la direzione presa dalla mia vita.

Non ho mai conosciuto mia madre e, tantomeno, mio padre. Mi sono consolata al pensiero che mia madre potesse essere stata una gran signora, che io sia stata il frutto di un amore illecito. Ma, molto probabilmente, mia madre è stata una prostituta o una povera ragazza che non voleva affrontare la vita con un peso come me. Comunque siano andate le cose, non ho mai avuto una famiglia e i miei unici ricordi della fanciullezza sono collegati al brefotrofo.

L'istituto era enorme, moderno ed ospitava un certo numero di esseri abbandonati d'ambo i sessi.

Ricordo in particolare un'assistente sociale che mi colmava di gentilezze. La chiamavo Tata. Era una donna sui quarant'anni, robusta, con un viso simpatico.

Mi coccolava, mi regalava dolci, caramelle e piccoli giocattoli.

Mi accarezzava e mi baciava continuamente. Mi ricordo che, guardandomi allo specchio, mi vedevo come una bambina molto bella, dai lineamenti perfetti, con lunghi capelli neri e occhi verdi.

Un giorno - avrò avuto cinque o sei anni - la donna che chiamavo Tata mi prese per mano e mi condusse in giardino. Eravamo sole, sedute su una panchina. Intorno regnava il silenzio. Era un pomeriggio assolato di primavera inoltrata.

- Helene - questo era il nome che mi era stato dato - lo sai che sei una bella bambina?

Mi parlò così, all'improvviso.

- Non ho mai visto una bimba bella come te.

La sua voce mi parve eccitata, diversa dal solito. Cominciò ad accarezzarmi il viso, a scompigliarmi i capelli. Toccava le mie gambe con la sua robusta mano. Poi mi baciò, con trasporto, ricordo. Non mi aveva mai baciato prima nello stesso modo. Per me era una sensazione strana, insolita.

Ad un tratto la sua lingua penetrò con forza nella mia piccola bocca. Cominciai a dimenarmi. Con le manine cercavo disperatamente di allontanare da me quel grosso corpo che mi stava usando violenza. Ritrassi la mia bocca dalla sua, con tutta la forza che avevo e solo allora riuscii a liberarmi di lei.

Mi venne voglia di piangere - non piangevo quasi mai . Ma, quella volta, le lacrime cominciarono a scendere dalle mie guance lentamente. La donna arrossì violentemente. Probabilmente si vergognava di quello che aveva fatto.

- Non piangere, mia piccola Helene - mi disse in tono implorante - Non lo farò più. Te lo prometto.

Non risposi. Avevo intuito, nonostante la mia età, che quella donna aveva voluto usarmi violenza, mossa da impulsi incontrollabili. Mi allontanai da lei, piangendo.

Da quel giorno la donna non si avvicinò più a me, forse temendo che rivelassi quello che era accaduto.

E quell'episodio è rimasto come inchiodato nei miei ricordi poiché fu il primo approccio, anche se anomalo, con la sfera sessuale.

Fu un caso di pedofilia a mie spese.

All'età di sette anni fui data in affidamento ad una famiglia della città.

Erano coniugi senza figli. Lei, una donna che aveva superato i trentacinque anni, bionda, molto fine, attraente, una donna in carriera, come appresi in seguito. Lui, un avvocato di poco più anziano, alto e prestante. Una coppia ricca e felice, così mi sembrava, non allietata dalla nascita di figli.

Fui scelta tra tante bambine perché ero la più bella, come mi fu detto poi. Fui scelta come si sceglie un cucciolo di cane o di gatto per il suo aspetto esteriore.

- Come sei carina! - mi disse la signora che mi scelse - Sei un amore di bambina. Guarda che splendidi occhi verdi! - disse entusiasta, rivolta al marito. L'uomo annuì, soddisfatto.

La casa dove fui condotta era ampia e signorile. Una casa da ricchi.

Da una parte ero contenta di lasciare il brefotrofo e di avere anch'io una specie di famiglia. Dall'altra provavo quella comprensibile paura che ogni situazione nuova porta con sé. Nei giorni che seguirono fui rimessa a nuovo, vestiti nuovi, scarpe nuove, tutto nuovo.

E cominciai ad essere felice di vivere con K. e suo marito P.. Frequentavo un buon collegio nel quale mi trovai subito a mio agio. Tutto sembrava andare per il meglio. K. e suo marito erano molto impegnati con il loro lavoro ed erano molto carini con me, di sera, quando ci ritrovavamo insieme.

E così trascorsero i primi anni della mia nuova vita tra i giochi, lo studio e qualche viaggio.

Intanto crescevo rapidamente e, quando mi guardavo allo specchio, mi accorgevo di diventare una ragazza molto bella, con un certo fascino e precocemente matura.

Fu P. il primo ad accorgersi di questo mio cambiamento fisico.

Cercava con insistenza di starmi vicino, si mostrava gentile ed affettuoso, cercava, insomma, in tutti i modi la mia vicinanza fisica.

A dire la verità, P. non mi dispiaceva come uomo. Benché non fosse più giovane, si manteneva in perfetta forma fisica. I suoi modi signorili lo rendevano gradevole e, perché no, affascinante ai miei occhi.

Sua moglie sembrava non accorgersi dell'interesse che P. nutriva nei miei confronti, anzi si mostrava ancora più gentile e affettuosa del marito verso di me. Pareva, anzi, che fosse iniziata tra di loro una sorta di competizione che aveva come premio finale la mia persona, o meglio, il mio corpo.

Contrariamente alle mie previsioni fu K. a prendere l'iniziativa.

Essendo donne, fra di noi c'era quella naturale intimità che esiste tra persone dello stesso sesso.

Quando eravamo sole in casa, K. si faceva vedere spesso nuda dopo la doccia o dopo aver provato qualche vestito.

Aveva un corpo ancora attraente, con piccoli seni, gambe lunghe e ben fatte.

- Helene, perché non vieni a fare la doccia con me? Così mi lavi la schiena....- mi diceva sorridendo, invitandomi ad entrare con lei nel box della doccia.

Obbedivo perché alla mia età non vedevo nulla di sconveniente e allora, sotto l'acqua tiepida della doccia, i nostri corpi nudi si toccavano, sfiorandosi dolcemente. Il corpo di K. vibrava tutto, lo sentivo al tatto, mentre io provavo un senso di benessere fisico, di felicità animale in quei contatti più o meno fortuiti.

Poi, dopo la doccia, K. mi asciugava il corpo con delicatezza e mi sorrideva.

- Stai diventando una splendida ragazza - mi diceva, accarezzandomi i capelli o sfiorandomi i seni con la mano - Stai venendo su molto bene. Sono proprio felice di averti scelta, di averti voluta con me

A volte il marito si assentava, per motivi di lavoro, per qualche giorno e a volte per un'intera settimana. Ricordo che quel giorno, avevo ormai tredici anni, P. si trovava in un'altra città per una causa importante e ci aveva detto che si sarebbe assentato per una settimana.

- Che bello restare noi due sole! - mi disse K. sorridendo la mattina della partenza del marito.

Poi aggiunse: - Ho deciso di prendermi qualche giorno di vacanza così potremo andare in giro a fare spese. Ti va, Helene?

Annuì. La prospettiva di andare in giro con K. a fare spese, a comprare scarpe e vestiti mi entusiasmava. Amavo vestire bene e K. soddisfaceva i miei desideri.

Quel giorno, ricordo, lo trascorremmo come due amiche spensierate e felici. Pranzammo fuori, visitammo molti negozi e comprammo vestiti, scarpe e dischi. Quando rientrammo a casa, eravamo entrambe in uno stato d'animo particolarmente felice. K. mi baciava sulle guance, io la imitavo, eravamo in perfetta sintonia. Ridevamo ed eravamo felici di vivere insieme.

- Helene, posso chiederti un piccolo favore? - mi chiese verso sera, con un'aria un po' impacciata.

Tacque per qualche istante, poi aggiunse:

- Posso chiederti di venire a letto con me? Sai... - s'interruppe, arrossendo lievemente - Ecco, mi farebbe piacere averti vicino anche questa notte.

Mi sembrò una proposta accettabile.

- Perché due donne non possono andare a letto insieme? - pensavo.

Dopotutto K. era così gentile ed affettuosa...

Indossammo due camicie da notte che avevamo comprato quello stesso giorno, belle, vaporose, eleganti e ci profumammo.

K. fu la prima a stendersi sul letto matrimoniale, mi fece un cenno con la mano, sorridendo.

La raggiunsi subito, stendendomi accanto a lei.

- E' bello stare insieme - mi disse, accarezzandomi il seno con la mano - Non è vero, Helene? Vedi, tu sei ancora piccola, certe cose forse non le capisci, perché non le hai mai provate. Ma...

S'interruppe come se fosse incerta se continuare o meno il discorso.

- Ma è possibile amare gli uomini e le donne nello stesso tempo...

L'amore non guarda al sesso...

S'interruppe e mi baciò sulle labbra delicatamente.

Mi fissava intensamente e i suoi occhi, di un azzurro intenso, brillavano di desiderio.

Non capivo dove volesse arrivare. Intuivo, però, che provava per me qualcosa di molto particolare e di grande intensità.

- Mi ama, forse? - pensavo.

Quasi a rispondere alla mia domanda, mi sussurrò dolcemente:

- Helene, credo di aver preso una cotta per te.

- Vuoi dire che mi...ami, come una donna ama un uomo?

- Forse. Non lo so. - mi rispose tutta confusa - Perdonami, Helene.

Mi faceva tanta tenerezza quella donna più grande di me, così ricca, così importante, che ora implorava la mia comprensione.

Avrei dovuto alzarmi dal letto e andarmene disgustata, ma qualcosa mi costringeva a restare accanto a lei. Forse anch'io, inconsciamente, l'amavo.

Fu una forza interiore, improvvisa e tumultuosa, che mi spinse verso di lei. La baciai sulla bocca con passione. Le nostre labbra, le nostre lingue s'incontrarono quasi con

violenza, ci toccammo per tutto il corpo con una foga, con un impulso che mai avrei immaginato di possedere.

M'accorsi che ero io la parte maschile di quell'incontro passionale. K. cedeva debolmente alla violenza dei miei movimenti.

Le mie mani strinsero i suoi seni, i denti attanagliarono i rosei capezzoli. Lei vibrava violentemente in tutto il corpo, la bocca emetteva mugolii di piacere e quando toccai finalmente la sua vagina, la mano si bagnò del suo liquido.

Con una soddisfazione che non credevo di provare, ebbi la consapevolezza di essere la parte dominante del nostro rapporto.

Avevo il temperamento della "domina" e, in quell'occasione, nacque, si può dire, la futura Lady S.

K. mi appariva come la femmina da violentare, la femmina che gode di essere violentata.

Perciò cominciai a picchiarla con una cintura di pelle che giaceva su una sedia. La colpivo sul dorso, sulle cosce, sulle braccia, lasciandole dei segni violacei sulla pelle e lei, lungi

dal ribellarsi, m'incitava, con i suoi mugolii, con i suoi contorcimenti e con le vibrazioni violente di tutto il suo essere a continuare.

Dopo qualche minuto il furore che così improvvisamente si era impadronito di me , altrettanto celermente cessò.

Ci bacciammo con passione. Le leccai delicatamente i segni violacei della fustigazione. E poi restammo immobili, mano nella mano, a fissarci intensamente.

Gli occhi azzurri di K. mi dicevano apertamente che avevo soddisfatto pienamente la sua natura più profonda ed ora quegli stessi occhi mi ringraziavano per avere intuito i suoi inconfessabili desideri.

- Grazie, Helene - mi sussurrò - Non ho mai goduto in vita mia come ho goduto oggi. Ora ti amo ancora di più e voglio essere la tua schiava. Sì, la tua schiava.

Si levò a baciare i miei piedini in segno di sottomissione.

Interruppi la lettura del diario. Ero incerto se continuare la lettura o andarmene a letto. Mi sentivo stanco, perché la giornata appena trascorsa era stata piuttosto pesante.

Ma qualcosa mi spingeva a continuare la lettura.

Prima di tutto l'esigenza di scoprire, in quel diario, eventuali indizi utili per la futura inchiesta e poi qualcos'altro...

Non sapevo come spiegarmelo. Forse era Helene, con la sua complessa e contorta personalità...Quella piccola carogna cominciava ad affascinarmi. Proprio così. Attraverso quella scrittura minuta, quasi infantile, fitta fitta, Helene mi raccontava la sua vita, le sue esperienze premature ed anormali.

Intuivo che Helene era stata una donna di pochi scrupoli, costituzionalmente amorale, ma nonostante ciò viva come non mai, aggrappata alla vita quasi con disperazione, assolutamente libera, libera da vincoli familiari, da scrupoli morali, da fedi religiose.

Un essere libero allo stato puro che aveva forgiato il destino con le sue stesse mani, che credeva in sé stessa, nelle sue possibilità con insolita sicurezza.

Il silenzio che mi circondava mi consentiva una grande concentrazione. Così tentai di penetrare quanto più possibile nella complessa personalità di Helene.

Accesi un'altra delle tante sigarette che avevo fumato fino a quel momento e ripresi a leggere.

§§§

Da quel giorno Helene cominciò a dominare, anche psicologicamente, K..

Fino all'arrivo dell'avvocato le due donne si comportarono come due amanti desiderose l'una dell'altra.

Helene svolgeva il ruolo dominante nel rapporto di coppia e K. accettava volentieri la sua sottomissione.

L'arrivo di P. non cambiò di molto la situazione.

Le due donne cercavano di nascondere agli occhi dell'uomo la loro relazione ed il compito non fu difficile e non comportò molti sacrifici. Certo i loro incontri intimi divennero meno frequenti ma, al di là dell'aspetto sessuale, ciò che più importava alle due donne era la gerarchia che si era stabilita tra di loro: Helene la "domina" e K. la sua schiava.

Era la sudditanza psicologica di K. che soddisfaceva, nello stesso tempo, il forte temperamento di Helene e il masochismo di K..

Helene, approfittando del suo nuovo ruolo, non esitava ad esercitare il suo potere nei confronti della donna in forme velate per non insospettire il marito.

K. era costretta a soddisfare tutti i capricci di Helene senza discuterli. Ora la ragazzina le chiedeva anche del denaro che, come prevedeva seppure confusamente, sarebbe servito per un futuro più o meno prossimo. E, quando a volte K. tentava di ribellarsi, Helene le diceva con un sorriso cattivo:

- Vuoi che tuo marito sappia che sei la mia amante o meglio la mia schiava? Vuoi che tutti sappiano che una donna in carriera come te, così affascinante ed importante, si fa frustare da una ragazzina della quale è diventata anche l'amante? E poi non è forse reato portarsi a letto una fanciulla minorenni? Il nostro non è forse un rapporto omosessuale? Credo che tuo marito non sarebbe felice di sapere tutto questo. Perciò ti conviene fare ciò che ti dico. E poi, hai tanto di quel denaro che darne un po' a me diventa per te un'opera benefica.

Concludeva le sue parole baciandole le labbra con dolcezza. K.

cedeva, non volendo perdere la sua "domina". Trascorsero così dei mesi.

Un giorno, alla presenza di Helene, l'avvocato cominciò a parlare del futuro della ragazzina.

- Mi sembra che tu, Helene, debba cambiare college già dal prossimo anno - esordì, guardando sua moglie per avere un cenno di assenso alla sua proposta.

- Perché? - chiesero, quasi all'unisono, le due donne.

- Il motivo è semplice. Helene deve intraprendere gli studi superiori e l'attuale college è inadeguato. Proporrei di iscriverla al college di... E' un ottimo istituto dove Helene potrebbe completare gli studi superiori. E' vero che Helene non vivrà più con noi e ciò mi dispiace sinceramente, come senz'altro dispiacerà a te, K.

Sul viso della moglie lesse disappunto e anche tristezza.

- Ma è necessario se si vuole assicurare alla nostra Helene un futuro di grandi soddisfazioni. Che ne pensi, Helene?

La ragazzina non rispose. Guardava ora K. ora P. e non sapeva cosa rispondere. In verità non le dispiaceva restare in famiglia, avere in K. una complice fedele e sottomessa delle sue azioni e un'amante dolce e tenera. Ma d'altra parte intuiva, seppure confusamente, che quella città di provincia dove viveva le era diventata noiosa, che le sarebbe piaciuto abitare in una grande città com'era quella che ospitava il nuovo college.

- Se decidete di mandarmi al college di... non mi opporrò - rispose infine Helene in tono accondiscendente - So che

volete solo il mio bene. Perciò penso che la vostra scelta sia la più giusta per me.

K. fece un timido tentativo di opposizione.

- Credo che Helene non sia ancora in grado di vivere da sola lontano da noi - disse, rivolgendosi al marito e guardando Helene fissa negli occhi - E pur sempre una ragazzina...

- Voglio andare nel nuovo college - l'interruppe, con tono imperioso, Helene - Mi sento abbastanza sicura di me stessa.

Poi, quasi a farsi perdonare da K. per la decisione presa, andò dalla donna e la baciò sulle guance con tenerezza. Dopo qualche tempo, il discorso sul futuro di Helene venne ripreso dall'avvocato.

Helene aveva notato, in quel periodo, che l'uomo cercava disperatamente di avvicinarsi a lei. P. si mostrava sempre più gentile ed arrendevole nei suoi confronti e, in più di un'occasione, aveva fatto allusioni ad un suo progetto di restare solo con Helene, almeno per qualche giorno.

K., sempre innamorata di Helene, sembrava non essersi accorta delle manovre del marito o, quanto meno, fingeva di non accorgersene. Probabilmente contava molto sulla fedeltà di Helene.

- Fra un paio di giorni dovrò recarmi a... , dove si trova il nuovo college di Helene e vorrei cogliere l'occasione per fare visitare a Helene la sua nuova residenza nonché la città dove dovrà vivere.

Così, all'improvviso, l'avvocato espose alle due donne la sua decisione maturata forse da tempo.

- Vorrei accompagnarvi, ma i miei impegni di lavoro non me lo consentono - disse K. che pareva contrariata per non avere la possibilità di essere accanto ad Helene in quel viaggio.

Poi fece un tentativo per convincere il marito a rinviare la partenza.

- Mi dispiace, cara, ma non è proprio possibile. E poi ho già fissato degli appuntamenti con la direzione del college e con alcuni professori che conosco.

Poi prese la mano della moglie per tranquillizzarla.

- Non ti preoccupare, cara. Ci assenteremo solo un paio di giorni. Vedrai che tutto andrà bene.

A Helene parve di notare un sorriso ironico sulle labbra dell'avvocato nel pronunciare quelle ultime parole.

§§§

Facemmo il viaggio in auto, sulla lussuosa automobile di P..

La città di... distava qualche centinaia di miglia dalla nostra casa e il viaggio non fu né troppo lungo né troppo noioso.

P. mi guardava spesso, mi sorrideva, ma non parlava.

Forse il suo cervello stava lavorando alacremente per qualche progetto che mi riguardava molto da vicino. Dal canto mio guardavo il paesaggio distrattamente e ascoltavo la musica dello stereo.

Giunti in città, ci recammo subito al college.

Era un complesso molto vasto di edifici, circondato da un immenso parco. Molto verde dappertutto, numerosi

studenti, ragazzi e ragazze un po' più grandi di me. Un'atmosfera di benessere ed efficienza regnava ovunque. P. mi presentò ad alcuni professori suoi amici, di diversa età, e all'apparenza più o meno simpatici. P. s'informò naturalmente delle formalità per l'iscrizione al college, visitammo gran parte del grande complesso, le aule, gli alloggi degli studenti e così via.

- Ora andiamo a colazione - mi disse P. al termine di quella visita.

Appariva allegro e disinvolto.

- Conosco un posticino che è un incanto.

Mi condusse fuori città, in un ristorante lussuoso, panoramico.

Indossavo un abito a fiori piuttosto attillato che metteva in risalto le mie forme già da donna. Ero più sviluppata della mia età e dimostravo qualche anno in più. Avevo i capelli lunghi e ondulati che mi cadevano sulle spalle e sul viso un velo di trucco che ravvivava il candore della mia pelle liscia e vellutata, priva di brufoli.

Mi ero appena guardata allo specchio e mi vedevo bella e affascinante.

P. lo aveva già notato e perciò, ora, al tavolo del ristorante, mi fissava con uno sguardo implorante, come se aspettasse da me un segnale per rompere il ghiaccio.

Mi accarezzò la mano, sorridendomi.

- Sei splendida, Helene! - fu il suo entusiastico commento.
- Più di K.? - gli chiesi con una punta d'ironia.
- Siete tipi diversi - mi rispose - E poi tu sei così giovane...
- Certo, le persone non più giovani come te - scusami, non voglio offenderti - amano molto la gioventù...

Vidi nei suoi occhi l'effetto delle mie parole.

- E allora...? - mi chiese.

S'interruppe. Appariva nervoso e un po' confuso.

- E allora, cosa? Spiegati - gli dissi, godendo del suo stato d'animo.
- E allora non ti piaccio? - concluse, ansioso.

Lo guardai fisso negli occhi. Notai in lui l'attesa e l'urgenza di una risposta affermativa.

- Sì, mi piaci.

Gli toccai la mano robusta che sussultò al contatto. Mi

sorrise, sollevato.

- Però - aggiunsi - non ho ben capito che cosa vuoi da me. Gli sorrisi.

- Anzi, ho capito perfettamente che vuoi portarmi a letto, che non vedi l'ora di scoparmi. Non è forse vero?

P. arrossì violentemente. Probabilmente non si aspettava la franchezza e l'arditezza delle mie parole. Certamente non avrebbe mai immaginato tanta spavalda sincerità in una ragazzina come me.

- Sei proprio sicuro di volermi scopare? - lo incalzai - Non sai che sono una minorenni? E cosa direbbe tua moglie se lo venisse a sapere?

- Non lo saprà mai, te lo giuro.

- E se fossi io a dirglielo? Non hai paura di me?

Mi accorsi che lo confondevo con quelle parole che non gli davano tregua. Era rimasto sconcertato dalla mia sfrontatezza. Ne ero sicura. Scoprii, per la prima volta, la

mia vera natura e ne era rimasto sconvolto. Si aspettava un'arrendevole ragazzina felice di farsi scopare da un tipo come lui, così prestante e con il fascino dell'età matura.

- Ma è proprio Helene la ragazzina che siede di fronte a me? - si chiedeva ansiosamente - O è...

Lo sollevai da tutte quelle considerazioni quando gli dissi:

- Non voglio più essere vergine. L'ho deciso. Meglio te, che conosco bene anziché un altro qualsiasi. E poi, te lo confesso, sei un uomo affascinante. In tutti questi anni non ti ho mai visto come un padre, ma come un amico e forse come un probabile amante. Tu e K. non siete i miei genitori e quindi non ho alcun condizionamento nei vostri riguardi. Se vuoi provare il piacere di un incesto, ti chiamerò papà. Risi a questa mia ultima battuta.

P. era un uomo felice, lo vedevo chiaramente. Con le mie parole lo sollevavo da ogni scrupolo e da qualche rimorso.

- Sei una cara ragazza.

Furono le uniche parole che pronunciò durante tutta la colazione.

Ritornammo in città, quasi senza parlare. L'imminenza di un evento tanto desiderato, soprattutto da P., ci impediva qualsiasi contatto verbale. Eravamo concentrati sull'evento che stava per accadere.

P. scelse un albergo di lusso secondo i suoi gusti raffinati.

Chiese due camere separate come era ovvio che facesse data la mia età.

Mi spogliai nella mia camera e indossai la stessa camicia da notte, bella, vaporosa ed elegante che avevo indossato nel mio primo approccio sessuale con K. Misi sopra una vestaglia e, dopo essermi sincerata che nel corridoio non ci fosse nessuno, bussai alla camera di P. che era attigua alla mia.

P. era ancora vestito e sembrava che non sapesse cosa fare.

Mi avvicinai a lui e, sollevandomi sulla punta dei piedi data la sua alta statura, accostai le mie labbra alle sue.

- Cosa fai ancora vestito, paparino caro - gli dissi ridendo.
- Per favore, Helene. Non chiamarmi così. Non è il momento adatto.

- Non vuoi scoparmi, paparino caro?

Rinunciò a rispondermi. Lo aiutai a svestirsi. Rimase nudo davanti a me. Il suo corpo era robusto e muscoloso, senza traccia di pancia. Il suo membro era grosso e appariva in fase di eccitazione. Glielo toccai dolcemente, poi, ad un tratto, glielo strinsi con forza.

P. si lasciò sfuggire una parolaccia, ma il membro s'ingrossò rapidamente, diventando molto duro.

- Fa' attenzione, accidenti - mi disse, irritato.

Per farmi perdonare, m'inginocchiai davanti a lui, gli presi il membro in bocca e cominciai a leccarlo con studiata lentezza.

La mia lingua avvertiva il calore del sangue che affluiva violentemente nelle vene.

- Ti piace? - gli chiesi.

Annuì. Si era seduto sul letto, con le gambe ben aperte per agevolarmi il compito e con un'espressione beata in viso. Continuai a leccare, poi, all'improvviso, glielo strinsi tra i denti, con forza.

Sul suo viso apparvero smorfie di dolore, ma non disse nulla. Venne subito, così, all'improvviso. Feci appena in tempo a ritrarmi che un grosso getto di sperma schizzò fuori, scivolando sul mio petto e scendendo poi lentamente sulla mia pancia e sulle mie cosce. Contemporaneamente P. emise un lungo gemito, stringendo il membro tra le mani.

- Mi dispiace. Sono venuto troppo presto - mi disse P. un po' contrariato - Ma era tanto il desiderio...

Lo consolai.

- Non ti preoccupare. La notte è lunga e avrai la possibilità di penetrarmi.

Giacemmo sul letto, nudi.

La nostra fu una lunga e piacevole notte. Consumai la lingua nel leccarlo in tutte le parti del corpo, mentre P., dal canto suo, mi estenuò baciandomi la bocca, i capezzoli e il clitoride.

Dopo un breve riposo, fui la prima a ricominciare.

Volevo che P. mi sverginasse finalmente.

Ripresi a leccargli il membro e ben presto glielo feci diventare duro, pronto all'uso.

Gli aprii le cosce. P. era su di me con il membro scuro, rigido e diritto come una lancia. Me lo ficcò dentro delicatamente. Poi spinse. Avvertii un dolore non molto forte. Ebbi la sensazione che qualcosa si stava lacerando, strappando. In quel momento mi rappresentai mentalmente, chissà perché, un velo bianco lacerato da un pugnale.

P. cominciò a muovere il membro dentro di me ora lentamente ora accelerando il ritmo fino a quando avvertii una sensazione di caldo e di liquido che si diffondeva nel mio intimo.

Non ebbi alcun orgasmo, lo confesso. Del resto non ci contavo. Per me era importante diventare donna. E la rinuncia alla mia verginità ne era il prezzo.

Pagai questo prezzo molto volentieri e con poco sangue.

Ora P. non mi interessava più. Era stato uno strumento del mio destino.

Quell'uomo maturo, tutto nudo davanti a me, mi appariva un perfetto estraneo.

§§§

All'età di quindici anni Helene entrò nel nuovo college.

Era diventata una splendida ragazza che tutti, uomini e donne, guardavano con ammirazione e, più o meno incoscientemente, la desideravano.

Helene era consapevole del fascino che esercitava su tutti e ciò le dava la certezza di poter ottenere tutto, di poter centrare qualsiasi traguardo.

Astuta per natura, cercava di apparire modesta per non dare vantaggi ai suoi più o meno ipotetici avversari.

Non si vantava apertamente della sua bellezza, lasciava che gli eventi accadessero, per così dire, naturalmente ma sempre pronta ad intervenire per indirizzarli, con mano decisa, verso gli scopi che voleva realizzare.

Intanto i suoi rapporti con K. e P. subirono mutamenti.

Tutta presa dai suoi progetti per il futuro, aveva cominciato a trascurare la donna che invece appariva sempre più innamorata e dipendente da Helene.

Dal canto suo P., dopo avere sverginato la ragazza, si era allontanato da lei preso, forse, dal rimorso per il suo gesto e anche dal timore che Helene svelasse alla moglie, e non solo a lei, il loro incontro segreto.

Era quindi la situazione adatta per tagliare definitivamente i ponti con il passato.

La vita nel nuovo college era per Helene piuttosto monotona.

La ragazza non aveva molta voglia di studiare e perciò non frequentava spesso le lezioni.

Gli studenti maschi che cercavano di frequentarla ricevevano invariabilmente un netto seppure gentile rifiuto.

Quei ragazzi così giovani non potevano minimamente interessare ad Helene che, a volte, rimpiangeva P. perché, se non altro, era un uomo maturo ed esperto.

La sua maggiore preoccupazione era di ottenere più denaro possibile da K. per poter fuggire dal college e tentare nuove strade in altre città.

K. le portava del denaro durante le sue frequenti visite che si concludevano invariabilmente con le solite, tristi parole:

- Mi è difficile vivere lontano da te - le confessava con tono malinconico - Mi è penoso ricordare i momenti felici trascorsi insieme...

E così via.

Helene si annoiava ad ascoltare K. ma nello stesso tempo avvertiva la necessità di mostrarsi innamorata per ottenere i vantaggi economici di cui aveva bisogno.

E quando la sua compagna di camera Kate si allontanava discretamente per consentire alle due donne di stare insieme e di parlare delle loro cose, Helene baciava K. con trasporto e, qualche volta, riuscivano anche a fare l'amore.

Solo in quei rari casi K. se ne tornava a casa sollevata e soddisfatta.

Helene aveva incontrato Kate nel momento in cui varcò per la prima volta la soglia della camera assegnatole.

Le studentesse vivevano a coppie e ognuna aveva a sua disposizione letto, scrivania e in genere un proprio spazio dove sistemare le proprie cose e studiare.

Kate, figlia di un senatore, era una ragazza della stessa età di Helene, grassoccia, pelle molto chiara, capelli rossi e un viso fanciullesco ed ingenuo.

La sua compagnia era gradevole. Non era invadente, ammirava la bellezza di Helene e aveva una sorta di venerazione nei suoi riguardi. Si rendeva conto che non poteva competere con Helene e perciò si accontentava di esserle una compagna modesta, quasi umile, e servizievole.

Helene comprese che poteva contare su Kate in ogni circostanza e cercò, sin dall'inizio, senza tanti preamboli, di dominarla.

Erano trascorse alcune settimane dal loro primo incontro quando, una sera, Helene, con la scusa di chiedere spiegazioni relative ad una certa lezione di matematica, si

sedette sul letto di Kate accanto alla ragazza che stava leggendo.

- E' la lezione di chimica per domani - disse Kate ,
anticipando la domanda di Helene - E' ben difficile da
capire...

- Non mi chiedere niente, Kate - rispose Helene ridendo - Sai bene
che sono così poco preparata... Anzi, ti dirò la verità. Non riesco ad
applicarmi allo studio. E' più forte di me.

- Ma se non studi, non potrai superare i prossimi esami. Sai che
sono importanti...

- Ci penserò - rispose Helene distrattamente.

Poi cambiarono discorso. Prendendo lo spunto da una rivista di
moda che giaceva sul letto, Kate, per la prima volta, accennò alla
bellezza della sua compagna di camera.

- Su di te questo vestito - e le mostrò un modello molto
originale - farebbe una gran bella figura. Hai un fisico
perfetto, da indossatrice. Altro che il mio! E poi sei così
bella...

La guardava con ammirazione. Il suo grasso viso si illuminò come se fosse felice di avere un'amica così attraente.

- La bellezza non è poi tutto - la consolò Helene - E tu, Kate, mi piaci molto perché sei così...come dire...naturale...

Non finì la frase. Le accostò le labbra sulle guance rosse e la baciò.

Kate arrossì e invece di allontanarsi da Helene per la vergogna, le si avvicinò maggiormente, prendendole la mano e stringendola con forza.

- Voglio essere la tua migliore amica - confessò candidamente Kate - Non ho molte amiche e nessuna di loro è più bella e più buona di te.

Helene, con un gesto della mano, la stese sul letto, guardandola fissamente negli occhi chiari.

- Ho proprio bisogno di un'amica come te - le disse, sfiorando dolcemente il grosso seno della ragazza - Ricordati che le mie amiche mi obbediscono senza discutere, sono sempre gentili e servizievoli.

Tacque. Poi la baciò sulle labbra.

Kate appariva visibilmente sconvolta. Era un'esperienza insolita, nuova per lei, eppure piacevole, non ne sapeva il motivo. Quel contatto con la bocca di Helene, con le sue labbra, le procuravano un piacere fisico mai provato. Nello stesso tempo capiva che tutto ciò era immorale, anormale, contrario a quei principi morali che le avevano insegnato in famiglia.

- Una donna non può amare un'altra donna - diceva dentro di sé - E' peccato.

E il senso del peccato e più probabilmente l'imbarazzo creatole da quella situazione così nuova per lei la spinsero a ritirarsi da Helene.

- Ti è dispiaciuto? - le chiese Helene con una punta d'ironia che sfuggì alla ragazza - Credimi, Kate, non volevo fare nulla di male. E' stato un impulso nuovo per me. Non lo farò più.

Kate la fissava come incantata da quegli splendidi occhi verdi. Avrebbe voluto dire qualcosa, dirle, forse, che era sconveniente per una donna toccare e baciare un'altra

donna, che la morale condanna certi atteggiamenti, certe inclinazioni, ma voleva anche dirle che era felice di essere toccata e baciata da Helene, che aveva provato sensazioni uniche, un godimento dei sensi inesprimibile. Confusa da tutto ciò, si limitò a dire;

- Non devi scusarti, Helene. Sono cose che possono capitare.

Nelle settimane successive il loro rapporto languì.

Kate era felice ogni volta che Helene le rivolgeva la parola o la lodava per il suo profitto nello studio, però evitava ogni contatto fisico con la sua compagna di camera, come se avesse paura di varcare il confine di un mondo sconosciuto e pericoloso.

Helene, dal canto suo, capiva che poteva manipolare Kate solo gradatamente, usando dolcezza e tenerezza.

E finalmente venne il giorno in cui riuscì nel suo intento.

C'era stata, nel college, una festa studentesca per festeggiare il termine di un corso di studi. Helene e Kate, ormai inseparabili amiche, avevano ballato e bevuto molto.

Quando rientrarono in camera, Kate era rossa in viso per il ballo, per il divertimento e per qualche bicchiere di troppo.

- Non mi sono mai divertita tanto in vita mia - esordì, togliendosi il vestito e restando in mutandine e reggiseno.

Rise soddisfatta. Il suo grasso corpo, di un candore latteo spruzzato di nei, sussultava per le risate.

Helene si spogliò a sua volta e restò nuda davanti a Kate che continuava a ridere raccontando certi particolari della festa.

- Andiamo a letto? - chiese, ad un tratto, Helene indicando il suo letto.

- Vuoi dire tutti e due nel tuo letto? - chiese Kate, arrossendo ancora di più.

- Sì, nel mio letto. Vieni, Kate. Voglio averti vicina. Non sei forse la mia amica del cuore?

Rise, divertita.

Kate si tolse automaticamente il reggiseno e le mutandine e rimase ferma non sapendo cosa fare.

Helene intuiva che nell'animo della ragazza si svolgeva una dura lotta tra desideri inconfessabili e i condizionamenti della morale.

Helene pose fine all'indecisione di Kate. L'afferrò per un braccio e la costrinse a giacere con lei nel letto.

Kate era impacciata, non sapeva cosa fare e si limitava a guardare implorante la sua compagna. Pareva che le chiedesse:

- Ed ora che debbo fare? Dimmelo, te ne prego.

Ma fu proprio Kate che, spinta da un impulso irrefrenabile, baciò Helene sulle labbra. Poi cominciò a toccare, a baciare il seno, il corpo, il sesso di Helene con una frenesia insospettabile.

- Ti voglio, Helene - ripeteva rossa in viso per l'emozione e il godimento.

E intanto il suo grasso e candido corpo vibrava e gemeva, mai sazio di quelle nuove sensazioni.

- Voglio essere la tua...

Non ebbe il coraggio di continuare.

- Vuoi essere la mia amante. E' questo che vuoi dire? -
chiese Helene baciandole i capezzoli.

Kate annuì. Poi Helene si accovacciò sulla pancia della ragazza e stringendole i capezzoli tra le dita, le disse in tono autoritario:

- Sappi, però, che io sono la tua padrona e tu dovrai obbedirmi.

Kate si lasciò sfuggire un grido di dolore, poi fece un cenno con la testa come per dire che aveva capito e che accettava il suo ruolo subordinato.

§§§

Da quel giorno Kate divenne la mia schiava.

Con un semplice cenno riuscivo a dominarla, a farle compiere tutto ciò che volevo. Studiava anche per me, mi faceva i compiti e tanti piccoli servizi.

In cambio Kate chiedeva qualche bacio e l'assicurazione che non l'avrei mai abbandonata.

Avemmo ancora qualche rapporto intimo ma, sinceramente, quel corpo grasso e bianco non mi attirava affatto.

Provavo soddisfazione nel constatare che, così come ero riuscita a dominare K., altrettanto bene avevo fatto con Kate.

Sia nell'uno che nell'altro caso, ero stata spinta ad agire non già perché sentissi di avere inclinazioni sessuali anormali, ma agivo così per la mia natura dominatrice, per un'esigenza interiore di prevalere sugli altri ricorrendo alle armi che possedevo: bellezza, sfrontatezza e sesso.

K. e Kate erano i miei primi esperimenti, erano le vittime della mia volontà di prevalere su tutti. Le usavo per i miei scopi immediati, per procurarmi denaro nel caso di K., per sentirmi forte dominatrice nel caso di Kate.

Dentro di me si agitavano sentimenti diversi. Agivo d'istinto senza preoccuparmi troppo delle conseguenze. Il fatto che K. e Kate fossero innamorate di me mi era indifferente, così come il fatto che esse soffrissero per me.

A volte provavo un senso di pietà nei loro confronti, un senso di colpa, forse, ma subito dopo riuscivo a superare ogni debolezza.

Kate era diventata dunque la mia schiava, una schiava gelosa, soprattutto di K. che continuava a visitarmi frequentemente.

Ormai la mia prima amante mi era diventata insopportabile con le sue lamentele e le sue tristezze.

Decisi perciò di liberarmi di lei una volta per tutte dal momento che, grazie a lei, avevo accumulato abbastanza denaro per i miei progetti futuri.

§§§

Quel giorno K. era raggiante. Elegante come sempre, attraente per quella sua bellezza matura, non ancora declinante.

Dette un bacio sulla guancia di Helene. Erano sole nella camera.

- Oh, Helene, amor mio - cinguettò sorridendo - Come sono felice di rivederti dopo queste lunghe settimane di assenza.

Helene la fece sedere sul suo letto e, senza risponderle, cominciò a baciarla sul collo.

K. rabbrivì di piacere.

- Oh, come sono felice! - ripetette ricambiando i baci di Helene.

Poi, prendendole le mani, le disse:

- Ascoltami, Helene. A fine mese avremo la possibilità di stare insieme almeno per una settimana. Faremo un viaggio noi due sole. Tu hai le tue vacanze ed io mi renderò libera per quel periodo. Ne ho parlato con P. e lui me lo consente. Solo noi due. Come la prima volta. Ricordi?

Helene finse di essere felice per la proposta della donna, ma in cuor suo sapeva che quel viaggio non ci sarebbe mai stato.

Nei suoi piani, a fine mese, sarebbe andata via dal college,
con tanti saluti a K. e a Kate.

Ad un tratto capì che quella era l'occasione buona per
rompere definitivamente con K.. Anzi voleva essere cattiva
con quella donna, voleva che il loro addio fosse il peggiore
possibile.

Le venne un'idea. Kate, la gelosa. Sorrise nell'immaginare la
scena cui avrebbe assistito. Certe idee malvagie facevano
parte della sua natura. Intanto K. parlava del loro prossimo
viaggio.

- Vedrai, Helene. Ci divertiremo molto. E poi...

Tacque. Il suo sguardo era dolce e tenero.

- E poi - continuò - non vedo l'ora di andare a letto con te, come le
prime volte. Oh, Helene, mi fai impazzire. Come mi fai impazzire!

E le stringeva le mani con forza.

- Scusami, K. - disse Helene, alzandosi dal letto.

Ora doveva chiamare Kate in camera, doveva mettere a confronto le
due donne e godere delle loro reazioni.

- Devo chiamare Kate, sai, la mia compagna di camera. Ho dimenticato di dirle che domani...

Non volle finire la frase perché non le venne in mente alcuna scusa.

- Solo qualche minuto. Scusami.

Le dette un bacio e uscì dalla camera.

Incontrò Kate quasi subito. La ragazza appariva nervosa e si aggirava nel corridoio, fissando spesso la porta della camera.

Aveva visto K. altre volte, ma ora quella donna così elegante ed affascinante e, soprattutto, così affettuosa nei confronti di Helene le dava sui nervi. Non voleva confessare a sé stessa di essere gelosa di K..

- Cosa fai qui, nel corridoio? - le chiese Helene - sembri un'anima in pena.

- Niente - le rispose Kate, scrollando le spalle e arrossendo in viso - Tu sei impegnata con quella signora...

- Dimmi la verità, Kate - disse Helene, fissandola negli occhi chiari e sorridendo ironicamente - La mia signora, come tu

la chiami, ti infastidisce. Una così bella donna ti rende gelosa. Vero?

Kate si stropicciava le mani nervosamente. Era visibilmente agitata.

Helene la prese per mano.

- Vieni. Te la voglio far conoscere. E' una vera signora. E mi ama.

Sottolineò le ultime parole con un sorriso cattivo. Kate arrossì

ancora di più e si lasciò guidare da Helene.

- Questa è la mia amica Kate, la mia compagna di camera che, certamente, avrai notato altre volte - disse Helene presentando la ragazza.

K. si alzò dal letto dove era rimasta seduta, si rassettò il vestito con qualche rapido tocco di mano e sorrise a Kate.

- Helene mi ha parlato di te - le disse K. stringendo la mano che la ragazza le porgeva - Sei la sua migliore amica, mi pare.

Kate appariva imbarazzata. Non sapeva cosa dire. Annuì, sorridendo stentatamente.

Helene si accostò a Kate e la baciò sulla guancia.

- Kate è la mia migliore amica. Non è vero, Kate, che sono la tua amica del cuore? - ripetette Helene con il suo solito sorriso ironico.

Kate fece un cenno affermativo con il capo.

Poi Helene, prendendo per mano le due donne e fissandole negli occhi, aggiunse, come se si rivolgesse ad un pubblico immaginario:

- Ecco le mie due amanti. La più giovane - dette un bacio a Kate - e la più... diciamo... matura - fece altrettanto con K.. Le due donne si lanciarono sguardi interrogativi. La più sorpresa appariva K..

- Questa ragazzina così sgraziata - chiese K. con tono di rabbia e di disprezzo, accennando a Kate - sarebbe la tua amante? Non è possibile...

Sembrava che volesse piangere. Kate, con il viso in fiamme, taceva e guardava alternativamente le due donne.

- Helene, sei una puttana. Una piccola troia. - esplose ad un tratto K.. La sua voce era rotta dai singhiozzi.

Helene l'afferrò per un braccio e, con una forza insospettata, la costrinse a sedersi sul letto.

- Sei una signora, K.. E comportati come tale - disse Helene con il solito sorriso cattivo - Sono libera di fare ciò che più mi piace. Sono stata sempre libera e sempre lo sarò. Ho voluto che tu diventassi la mia amante perché mi conveniva. Ho preso Kate perché volevo farlo. E non sarai tu, K., a impedirmi di fare ciò che voglio. E poi... S'interruppe. Il tono della voce si addolcì.

- Mia cara K. hai bisogno di me, delle mie carezze, dei miei baci, delle mie frustate. E' vero, K.?

E così dicendo la baciava sul collo, le sbottonava delicatamente la giacca, le sollevava la camicetta e le stringeva i capezzoli tra le dita.

K. si lasciava fare. Il suo corpo vibrava di piacere. Si stese sul letto, mollemente.

Kate guardava la scena, immobile, come impietrita.

Helene agiva con la massima calma. Costrinse la donna a mettersi bocconi sul letto, guardò per un attimo le spalle

scoperte, bianche e prive di nei, poi afferrò una cintura di pelle e la colpì con forza.

K. si aggrappava al letto e sussultava dopo ogni colpo. Non provava dolore, ma solo piacere. Dopo alcuni colpi, che lasciarono lunghe strisce violacee sulla pelle, Helene gettò via la cintura, si chinò sulla donna e le leccò i segni violacei della fustigazione. Poi accostò a sé la bocca di K. e la baciò con voluttà.

- Oh, Helene, mi fai impazzire! - mugolò K..

Helene le ordinò di rivestirsi, poi, rivolta a Kate, le disse:

- K. è stata la mia amante. Ora non lo è più.

K., udendo quelle parole, scoppiò in un pianto diretto. Non riusciva a parlare. Sapeva in cuor suo che tutto era finito e che quel piacere così intenso, unico, che aveva provato con Helene non lo avrebbe più provato in vita sua.

Non salutò Helene. Anzi non la guardò neppure.

Afferrò con rabbia la borsetta e, sempre piangendo, uscì dalla camera.

§§§

Alla fine di quel mese attuai il mio piano di fuga.

Avevo ormai denaro sufficiente per mantenermi per qualche tempo. Poi avrei trovato un lavoro.

Kate, dopo quella scena, si allontanò da me, anche se a malincuore. Era sempre triste e non parlava quasi mai.

Ma a me ciò non importava affatto, perché ero tutta presa dai miei progetti futuri. Avevo deciso di andare a..., una grande città abbastanza lontana dal college e lì mi sarei sistemata.

Prima di andarmene via, scrissi una lettera indirizzata a K. e a P. con la quale li ringraziavo per quello che avevano fatto per me e li pregavo di non cercarmi o di farmi cercare dalla polizia.

Ormai la nostra comune esperienza di vita era finita per sempre e non sarebbe stato più possibile continuarla.

Mandai un bacio particolare a K. "per il nostro speciale rapporto", come scrissi nella lettera.

Un pomeriggio decisi di partire. Avevo ottenuto l'ultimo favore da Kate che mi aveva promesso di non denunciare subito la mia scomparsa e di non dire niente al riguardo. Del resto mi ero ben guardata dal dirle dove sarei andata.

Presi con me una borsa sportiva, ci misi dentro alcuni indumenti, delle scarpe e le cose più necessarie e, ben provvista di denaro, mi allontanai dal college senza destare alcun sospetto. Detti un ultimo sguardo a quel luogo. Non avevo ricordi o rimpianti da portare con me.

Mi feci accompagnare da un taxi alla fermata degli autobus di linea, m'imbarcai su uno di essi diretto a... e, dopo parecchie ore, lunghe e noiose, arrivai in città.

Presi alloggio in un albergo poco costoso, vicino al centro della città e, dopo aver mangiato qualcosa in un bar, me ne andai a dormire.

Il mattino successivo, felice per la mia libertà, me ne andai in giro in cerca di un lavoro.

Non avevo alcuna idea particolare in proposito.

Giravo da un paio d'ore per il centro della città ammirando gli enormi edifici, le strade affollate di gente e di traffico, i negozi di lusso e così via, quando, ad un tratto, capítai davanti ad un locale con una grande insegna. Sembrava una specie di discoteca. Forse era un bar o qualcosa di simile, molto grande.

Entraí. A quell'ora il locale era quasi vuoto. Notai dei piccoli palcoscenici a forma di cubo, circondati da quegli alti seggiolini che si vedono in molti bar.

- Cerchi qualcuno? - mi chiese un omone con grandi baffi e un viso simpatico.

Lo guardai. Mi sembrava un barman.

- Cerco lavoro, signore - risposi timidamente.

Ora che ero sola nella grande città, avevo perso un po' della mia spavalderia. Mi sentivo sola e vulnerabile. L'uomo mi squadrò da capo a piedi, ammirò la mia bellezza, poi mi chiese:

- Sai ballare?

Non sapevo cosa rispondere. Avevo qualche esperienza di balli moderni, da discoteca, ma non ero certo una ballerina.

- Che genere di balli? - chiesi.

- Beh, non cerchiamo una ballerina classica - mi rispose ridendo.

Poi, accennando ai cubi, aggiunse:

- Si tratta di muoversi un po', al ritmo della musica, sui cubi. Per distrarre i clienti. Loro bevono e voi ragazze vi dimenate...

E, ridendo, mosse le anche. Era buffo.

- Proprio così - aggiunse.

- Certo, meglio di così - si corresse. Poi

mi disse:

- Abbiamo bisogno subito di una ballerina. Ne avevamo quattro, ma una è andata via, di corsa.

Mi strizzò l'occhio.

- La polizia la cercava per un affare di droga.

Disse qualcosa ad un altro barman, poi aggiunse:

- Non sono il proprietario del locale, ma in pratica lo gestisco io.

Mi squadrò ancora, poi mi disse:

- Per me potresti ballare sui cubi. Sei una gran bella ragazza e i clienti badano più al corpo delle ballerine che al loro talento. Passa più tardi, quando ci saranno le altre ragazze. Loro ti insegneranno come muoverti e, se tutto va bene, puoi iniziare anche oggi. Quanto alla paga, non c'è da arricchirsi, certo, ma i clienti vi danno un sacco di mance, soprattutto alle più carine, così potete arrotondare i vostri guadagni. A proposito, come ti chiami?

Gli dissi il mio nome.

- Chiamami Boss.

E se ne andò.

Ritornai qualche ora più tardi. Boss mi vide e mi fece cenno di seguirlo. Mi condusse nel retro del locale, dove c'era una specie di camerino con specchi e luci al neon. Notai tre ragazze sedute di fronte agli specchi. Si stavano truccando per lo spettacolo. Due erano brune come me, la

terza bionda. Erano piuttosto giovani, ma non belle a mio parere.

Boss me le presentò. Una delle brune, la più alta, si chiamava Jane e mi sembrò la più simpatica. Aveva un bel sorriso. L'altra bruna era grassoccia, con un gran seno e la chiamavano Lulù. La bionda era alta e magra, con molte lentiggini sul viso e sul corpo. Si chiamava Lucy. Indossavano reggiseni e slip molto ridotti, ricoperti di lustrini e scarpe con il tacco alto.

- Sono la più anziana tra di voi - mi disse Jane, sorridendo

- Perciò sarò la tua maestra. Boss mi ha detto che non hai mai ballato in locali di questo tipo. Beh, non ti preoccupare. Qui non siamo a teatro e non ci sono critici. Per loro...- e indicò il locale dal quale proveniva un brusio continuo e crescente - noi siamo tutte brave ballerine. E poi tu... - mi squadrò attentamente - non avrai problemi. Te lo assicuro. Come Jane mi mostrò, la danza consisteva in una serie di movimenti suggeriti più che altro dal ritmo della musica.

Musica da discoteca. Occorreva avere solo senso del ritmo, perché non c'era alcuna coreografia.

Feci alcune prove con Jane. La ragazza mi suggeriva certi movimenti che, a suo dire, erano molto apprezzati dagli spettatori. Avevo orecchio per la musica e mi muovevo in sincronia con essa. Mi meravigliai di avere appreso così rapidamente quel tipo di danza fatta, soprattutto, di allusioni e di inviti più o meno erotici.

- Bene! - mi disse Jane, dopo un'ora di prove - Puoi cominciare subito, se vuoi. Ricordati una cosa. I tuoi movimenti debbono creare nello spettatore sensazioni forti, quasi un invito alla scopata. Non so se mi spiego. Qui, danza e sesso si fondono, sono un'unica cosa. Ciò non vuol dire che dobbiamo portarci a letto il cliente. In fin dei conti siamo ballerine e non prostitute. Naturalmente se un cliente ti piace, nessuno t'impedirà di portartelo a letto. Ma ciò dipenderà solo dalla tua volontà. Nessuno ti costringerà a farlo.

Intanto la musica arrivava fino nel camerino. Le altre due ragazze, da qualche minuto, stavano ballando sui loro cubi. Più tardi io e Jane demmo loro il cambio. Anch'io avevo indossato reggiseno e slip ridotti, ricoperti di lustrini e scarpe con il tacco alto.

Andai sul mio cubo e cominciai a muovermi seguendo il ritmo della musica. Intorno a me c'erano una decina di persone, quasi tutti uomini, che parlavano tra di loro, bevevano e spesso mi guardavano.

L'emozione mi impediva di osservare attentamente quei visi che, più o meno distrattamente, mi guardavano. Ebbi l'impressione che fossero per lo più uomini maturi che cercavano, forse, nei corpi di noi ragazze la materializzazione dei loro sogni erotici. C'erano alcuni che allungavano le mani per sfiorarmi le gambe, per toccare qualche parte del mio corpo. E quando, sempre ballando, mi abbassavo alla portata delle loro mani, mi ficcavano nello slip biglietti di banca o, se non vi riuscivano, li gettavano ai miei piedi.

Da parte mia, non volevo dare loro l'impressione di essere una ragazza avida di denaro. Perciò raccoglievo il denaro con aria di sufficienza al termine della danza.

Quella sera ballai per alcune ore con qualche interruzione.

Vinta l'emozione iniziale, quel lavoro cominciava a piacermi.

Avevo ai miei piedi un mucchio di gente che certamente sognava di toccarmi e, magari, di scoparmi. Ed io, la "domina", non solo li tenevo a distanza ma anche, quando potevo, non esitavo a colpire

Le loro mani sudaticce con la punta delle mie scarpe.

E loro non tardarono ad adorarmi e a coprimi di mance.

Ero per loro la "principessa dagli occhi verdi" come fui subito soprannominata.

La donna da tutti sognata e desiderata.

Trascorsi alcuni anni in quel locale ballando quasi ogni giorno, per ore.

Quel continuo esercizio aveva slanciato ancora di più il mio corpo, lo aveva reso più robusto ed armonioso.

Ad eccezione di Jane, le altre ballerine cambiavano continuamente per cui non ebbi la possibilità di avere con loro rapporti di vera amicizia. La mia unica amica, in quel periodo, fu Jane. Era sempre gentile e disponibile con me, prodiga di consigli e mi ammirava sinceramente. Mi voleva bene come una sorella, mi diceva. Fra di noi non ci fu mai alcun rapporto ambiguo di natura più o meno illecita. La nostra fu una vera amicizia.

Quanto agli uomini, ne vidi a centinaia, anzi a migliaia.

Per lo più erano volti anonimi che mi fissavano, mi spogliavano con lo sguardo, mi desideravano sessualmente.

Si limitavano a toccarmi le gambe quando potevano e

quando volevo io e mi ringraziavano gettandomi molto denaro.

Ero la ballerina che guadagnava di più. Tutti volevano ammirare " la principessa dagli occhi verdi ", per cui il mio piccolo palcoscenico era il più agognato e il più assediato.

Personaggi importanti volevano conoscermi, invitarmi a cena ed io, in base alla simpatia che mi ispiravano, accettavo o meno i loro inviti.

Di solito mi limitavo ad andare a cena con loro e, solo raramente, me li portavo a letto.

Mi meravigliavo nel constatare che il mio forte temperamento e la mia bellezza impedivano spesso ai miei partners occasionali di avere un vero rapporto sessuale.

I loro membri, anziché indurirsi, si afflosciavano malinconicamente tra le mie mani. E ciò mi irritava e mi rendeva cattiva. Spesso punivo questi uomini importanti frustandoli con le cinture dei loro pantaloni. Mi accorsi, così, che molti uomini sono masochisti e godono ad essere

umiliati e puniti. Alcuni di loro mi invitavano spesso solo per essere umiliati e frustati da me.

Fu così che mi venne l'idea, più tardi sfruttata a livello professionistico, di aprire un locale per pratiche sado-masochistiche. Fu allora che prese forma la figura di Lady S, come fui chiamata più tardi, dove " S " era l'iniziale di Sade, il divino marchese.

Ricordo che c'era un importante uomo d'affari, un tipo molto robusto, un vero colosso, che mi implorava di andare a casa sua, dove aveva attrezzato una sorta di sala della tortura con tante fruste e catene. Il mio compito era quello di incatenarlo sul letto e di batterlo con un frustino da cavallerizzo sulla schiena e soprattutto sul grosso deretano. Quelle frustate mi rendevano molto dal lato economico. In pochi minuti di fustigazione mi portavo via quanto guadagnavo in un mese danzando sul cubo. In quel periodo ebbi una breve relazione con un ragazzo della mia età. Aveva un aspetto efebico, poco virile. Eppure

mi attraeva, forse per la legge della compensazione: io così forte, lui così tenero, quasi femminile.

La prima volta che lo vidi ai bordi del cubo, non gli prestai attenzione. Vedevo tanti e tanti uomini che avevo perso ogni vero interesse nei loro riguardi, soprattutto dopo le esperienze negative già ricordate.

Poi cominciai a notarlo, perché veniva ogni sera e mi guardava con quel suo sguardo tenero e innocente. A differenza degli altri uomini, il suo sguardo non aveva nulla di osceno. Non voleva spogliarmi. Voleva solo ammirarmi, adorarmi come una dea.

Fui io a prendere l'iniziativa.

Una sera, dopo il ballo, mi avvicinai a lui e lo invitai a bere qualcosa con me. Non gli sembrava vero che l'oggetto della sua adorazione si fosse degnato di conoscerlo.

Lo condussi a casa mia e, senza tanti preamboli, gli dissi che desideravo andare a letto con lui. Temevo che questa mia richiesta così sfrontata, il tono stesso della mia voce lo

bloccassero, come mi era capitato di vedere in altre simili circostanze.

Invece il ragazzo non si fece pregare e, dopo avermi spogliata, mi trattò con tale delicatezza, con tale tenerezza che ebbi un orgasmo quasi immediato.

Quando mi stringeva tra le sue braccia, non vedevo in lui il maschio che vuole penetrarti a tutti i costi, e lo fa quasi con rabbia, ma una specie di angelo che mi avvolgeva dolcemente tra le sue ali e mi infondeva un calore che svegliava tutti i miei sensi, che penetrava nel mio intimo più profondo, costringendomi quasi ad avere l'orgasmo.

Avemmo solo pochi incontri e perciò non ricordo più il suo nome.

O forse lui era talmente angelico che la mia natura, così poco angelica, ha preferito dimenticare il suo nome.

§§§

- Helene, c'è una persona che vuole conoscerti.

La voce di Boss raggiunse la ragazza che aveva appena terminato di ballare.

Si sentiva piuttosto stanca e non aveva voglia d'incontrare nessuno. Probabilmente si trattava del solito cliente che voleva conoscerla e invitarla a cena.

- Un'altra volta, Boss. Sono stanca - rispose Helene, avviandosi verso il camerino.

La musica, il brusio incessante che regnava nel locale la infastidivano. Non vedeva l'ora di fare una doccia.

- La signora insiste, Helene - ripetette Boss.

Era la prima volta che una donna chiedeva di conoscerla e ciò la incuriosì.

Deviò il suo cammino e si diresse al bancone del bar da dove proveniva la voce di Boss.

Fu così che conobbe Jada.

Era una splendida ragazza di colore, sui venticinque anni, dalla pelle scura ma non nera, alta, viso e corpo perfetti, portamento regale. Vestiva elegantemente. Sembrava una creola dei Caraibi.

Ad Helene piacque a prima vista. Raramente aveva visto una donna così piacevole, di una eleganza così spontanea e naturale.

- Mi chiamo Jada - si presentò la ragazza, porgendole la mano.

Helene ammirò un grosso brillante, un solitario, che ornava l'anello che portava all'anulare della mano sinistra. Helene le sorrise, stringendole la mano. La sua stretta era vigorosa, quasi maschile.

- Ti dispiace se parliamo un po', Helene? Ti chiami così, vero? Vorrei farti una proposta.

Boss le fece accomodare ad un tavolino lontano dai cubi e dalla musica.

- Ti ho notata la settimana scorsa, Helene. Sono ritornata a vederti un paio di giorni fa, ma solo oggi ho avuto...diciamo... il coraggio di presentarmi.

Helene fissava attentamente la donna. Gli occhi di lei erano neri, brillanti, appassionati. Jada cominciava a piacerle, non

ne conosceva il motivo. L'ammirava e desiderava tanto diventarle amica.

- Mi spiace non averti incoraggiata prima - le disse Helene sorridendo - ma come puoi ben capire, non mi soffermo a guardare le persone che frequentano il locale. Se ti avessi notata... - s'interruppe, arrossendo lievemente - avrei voluto, anch'io, conoscerti...

- Bene - continuò Jada - Sono un'indossatrice e anche molto nota. Le mie foto compaiono sulle più importanti riviste di moda...

- Lo avevo sospettato - la interruppe Helene - Hai il fisico e il portamento dell'indossatrice.

- Ed è proprio questo il motivo per cui ho voluto conoscerti. Mi spiego meglio. Appena ti ho notata, ho capito subito che potresti fare l'indossatrice. Anche tu hai... come si dice... "le physique du role". Sei sprecata in questo locale, credimi.

- Io fare l'indossatrice!? - Helene si schernì ridendo - Lo credi davvero possibile?

- Ne sono certa - le rispose Jada.

Le prese la mano, gliela strinse con forza, poi aggiunse:

- Da circa un anno ho creato, in questa città, una scuola per indossatrici. Una cosa seria. Alcune delle mie allieve stanno già sfilando per noti stilisti. Ti vedo già sfilare sulle passerelle di tutto il mondo - concluse ridendo.

- Mi piacerebbe tentare - disse Helene.

L'idea di cambiare lavoro le era venuto in mente già da tempo. Si era annoiata a ballare sul cubo, a vedere quei volti maschili eccitati, trasudanti voglie erotiche. Forse quella offerta di Jada era l'occasione buona per cambiare.

- Dovrei però abbandonare questo lavoro - disse Helene - Qui guadagno bene.

- Non ti preoccupare per il denaro. Ti potrei ospitare in casa mia.

- Ho un appartamento molto grande e ci vivo da sola. Mi faresti compagnia. Anzi... - la fissò sorridendo - ci faremo compagnia. Una piacevole compagnia, credo.

Il denaro era l'ultima preoccupazione per Helene. Ormai ne possedeva abbastanza per vivere, per un certo periodo, senza lavorare.

- Non credo che rimpiangerai questo lavoro - aggiunse Jada
- Non so come hai potuto resistere per tanto tempo. Mi hanno detto che balli qui da qualche anno. E' un posto disgustoso.

E fece una smorfia di disgusto.

- Vedrai come è diverso il mondo della moda - continuò Jada - Vestiti eleganti, ambienti raffinati e cosmopoliti, atmosfere suggestive, viaggi in tutto il mondo, foto sui giornali, apparizioni in televisione. Per arrivarci, però, occorrono lavoro e sacrifici. Naturalmente non tutte arrivano dove sono arrivata io, è vero, ma sono sicura che tu, Helene, hai le carte in regola per arrivarci senza troppe difficoltà.

Jada l'aveva convinta. Il suo entusiasmo l'aveva contagiata. Si chiedeva perché la donna le offriva quella brillante opportunità. Non tardò a darsi una risposta. Ancora una

volta la sua bellezza l'aveva aiutata facendola notare a Jada e aprendo, forse, una breccia nel cuore della bella creola.

§§§

Gli addii furono brevi. Abbandonai il locale senza troppi rimpianti. Lasciavo dietro di me quell'atmosfera fatta di confusione, di musica assordante, di sguardi più o meno osceni, di incontri più o meno deludenti.

Però ero convinta che quell'esperienza di vita mi aveva reso più forte e più temprata che mai.

Ora iniziava una nuova fase della mia vita ed era una splendida donna di colore che me la offriva su un piatto d'argento.

Il suo appartamento si trovava nel cuore elegante della città in un grande palazzo d'epoca. Era ampio e arredato con molto gusto. C'erano dovunque riviste di moda con le foto di Jada. Era proprio una top model.

Mi cedette una camera accanto alla sua.

Il giorno successivo al nostro incontro mi trasferii nel suo appartamento, portando con me tutto quello che possedevo.

- Ho tanti vestiti, molti dei quali mai indossati - mi aveva detto Jada allorquando mi accinsi a fare le valigie - Abbiamo la stessa taglia e perciò potrai indossarli senza problemi.

Il suo guardaroba era incredibile: decine di vestiti e di paia di scarpe tutti rigorosamente firmati.

Mi lasciai sfuggire gridolini di gioia nell'ammirare quella straordinaria quantità di vestiti e di scarpe.

- Sarò elegante come te - le dissi, felice .

E per manifestare la mia gioia la baciai sulla guancia. Jada sussultò un po', poi mi abbracciò con trasporto.

- Sono felice di ospitarti nella mia casa. Sento che staremo bene insieme. Ti confesso che, prima di te, non ho mai ospitato nessuno perché mi piace stare da sola. Ma quando ti ho visto per la prima volta, ho sentito scattare una molla dentro di me. Non so spiegarti cosa ho provato esattamente. Ma posso assicurarti che è stata una

sensazione molto piacevole, una sensazione di felicità. E così - mi prese per le mani - eccoci qui. Insieme. Mi sorrise. Mi piaceva il suo sorriso. Era spontaneo, irraggiava simpatia e gioia di vivere e metteva in mostra una dentatura perfetta. Le sue labbra erano appena più grosse del normale, non tumide come quelle delle negre. Mi venne voglia di mordicchiarle e di baciarle.

§§§

Il giorno dopo iniziai il mio corso di indossatrice. La scuola di Jada, diretta da una ex indossatrice sua amica, non distava molto dall'appartamento. Era ben attrezzata e frequentata da una quindicina di ragazze più o meno della mia età. Durante alcuni mesi seguii lezioni di portamento, di trucco e così via e mi accorsi che imparavo alla svelta grazie anche alla mia precedente esperienza di ballerina. Jada mi seguiva con particolare interesse.

Quando non era in viaggio per lavoro, mi faceva da maestra e non tardai ad apprendere molti segreti del mestiere. Sembrava che Jada facesse tutto questo per me disinteressatamente senza chiedermi nulla in cambio, ma solo per avermi accanto a sé, per godere forse della mia bellezza.

Notavo anche una certa sua timidezza nei miei confronti. Mi pareva, in altre parole, che desiderasse qualcosa che non aveva il coraggio di chiedere. Che fosse timida e un po' introversa lo avevo notato già nei primi giorni della nostra convivenza.

Era gentile, disponibile, esaudiva ogni mio più piccolo desiderio ma, nello stesso tempo, mi appariva distante, quasi distaccata come se avesse timore di essere fraintesa. Eppure leggevo nel suo sguardo, in tutti i suoi comportamenti verso di me il desiderio, a stento controllato, di manifestarsi, di comunicarmi una qualche richiesta per lei inconfessabile.

Dal canto mio nutrivo affetto e simpatia per la donna che mi ospitava e mi accorgevo che questi sentimenti si stavano trasformando in qualcosa di più profondo.

Mi soffermavo ad ammirare il suo corpo così perfetto ed elegante, il viso dolce ed espressivo, gli occhi neri e brillanti che mi fissavano estasiati, i lunghi capelli neri.

Era talmente bella e desiderabile che ne fui spaventata nel mio intimo.

Non tardai ad innamorarmi di Jada. Era la prima volta che mi innamoravo veramente ed era una donna l'oggetto del mio amore.

Non mi ponevo il problema se fosse immorale o meno innamorarsi di un essere dello stesso sesso.

Date le mie esperienze precedenti con donne come K. e Kate e con uomini, non mi ponevo alcun problema. Evidentemente la mia vera natura era bisessuale e non potevo certo cambiarla.

Ciò che mi premeva veramente era di essere ricambiata da Jada.

Intuivo che anche la ragazza nutriva qualche profondo sentimento nei miei riguardi e che solo la timidezza e la innata riservatezza le impedivano di manifestarlo. E, come al solito, fui io a prendere l'iniziativa.

§§§

Erano trascorsi tre mesi dall'inizio del corso ed Helene aveva completato la sua formazione da indossatrice con grande soddisfazione di Jada.

- Sono felice per te, Helene. Hai imparato presto e bene. Del resto non avevo dubbi in proposito. Hai un'eleganza innata. Sei nata indossatrice.

Jada sorrise, soddisfatta. Helene era pur sempre una sua creatura che aveva plasmato con tanta cura e che ora assumeva finalmente la forma desiderata.

- Quando potrò sfilare? - le chiese Helene.

- Tra qualche settimana ci saranno le sfilate dello stilista L.

- le rispose Jada - e cercherò di lanciarti in quell'occasione.

Naturalmente la tua sarà un'apparizione di contorno, per così dire.

Dopo tutto sei un'esordiente.

- Per me va bene lo stesso. Importante è iniziare. Oh, Jada! Non puoi immaginare quanto io sia soddisfatta di me stessa. Helene prese sottobraccio la creola.

- Andiamo a festeggiare.

- Certo, Helene, andiamo nel migliore ristorante della città dove vanno tutte le celebrità. E noi siamo donne celebri...

- Tu lo sei già, Jada. Io non ancora. Ma lo sarò. Te lo prometto.

Erano due ragazze allegre, felici di stare insieme e di vivere in un mondo tutto loro, un universo di lustrini e di sogni. Fu una cena allegra, risero, bevvero champagne e ritornarono a casa in taxi.

- Deliziose quelle ostriche. E che champagne! Non ne ho mai bevuto uno simile. Sono un po' confusa. Forse ho bevuto un po'troppo.

Jada appoggiò il capo sulla spalla dell'amica. Helene le cinse il corpo con il suo forte braccio. Jada trasalì, poi si strinse ancora di più ad Helene.

Quando giunsero a casa, Helene la prese sottobraccio e l'aiutò a raggiungere l'appartamento.

- Sono un po' andata - le diceva Jada con voce lievemente impastata - Scusami, Helene.

Helene aprì la porta e accompagnò l'amica nella sua camera da letto. La distese sul letto.

- Come ti senti? - le chiese, premurosa.

Jada la guardò, la prese per la mano e l'attirò verso di sé.

- Sto meglio, grazie. Sto ritornando in me.

- Vuoi che ti spogli? - le chiese Helene.

- Sì, spogliami - le rispose Jada, sorridendo. Helene le tolse il vestito, il reggiseno e le mutandine.

Ora Jada era nuda. Il suo corpo appariva in tutta la sua bellezza.

Helene cominciò ad accarezzarla dolcemente, le sfiorò il seno.

- Ti fa piacere se ti accarezzo un po'? - chiese Helene. Jada

annuì, socchiuse gli occhi e sorrise.

- Continua, Helene. Mi piace moltissimo.

- Sei una splendida creola - le confessò Helene - Non ho mai visto una donna più bella di te. Sei l'incrocio tra due razze diverse...

- E' vero, Helene. Mia madre era una bianca, mio padre un meticcio, non un vero negro. Sono nata nei Caraibi, in un'isola tutta verde. Con un mare incredibilmente azzurro. Un vero paradiso terrestre.

Helene la baciò sulle labbra. Poi gliele mordicchiò con i suoi denti.

- Mi piacciono le tue labbra, così carnose. Ti ho fatto male? Jada scosse il capo in segno negativo.

- Spogliati, Helene. E vieni qui, accanto a me. Se sapessi...

S'interruppe per un attimo. Poi aggiunse:

- Ho atteso questo momento dal primo giorno che ti ho incontrata.

I tuoi occhi verdi, la tua pelle così bianca e vellutata mi hanno stregata. Oh, Helene! - sospirò - Non puoi immaginare quanto ti amo. Non ho mai avuto il coraggio di confessartelo, questo mio amore così nuovo e così forte. Sono timida per natura, lo avrai capito. E' stato lo champagne, quel benedetto champagne che mi ha dato la forza di vincere la mia timidezza. Ed ora, Helene, sai tutto. Helene giaceva nuda accanto all'amica. Chi le avesse osservate in quel momento avrebbe apprezzato il contrasto prodotto dal diverso colore della pelle. Il bianco e il nero, due mondi diversi che s'incontravano su quel letto.

- Anch'io ti amo, Jada. E' un amore così dolce, così tenero...

- disse Helene, dando piccoli baci sul seno della creola - E proprio questa sera avevo intenzione di confessartelo. Mi hai preceduta di un soffio.

Si baciaron sulla bocca, mentre la mano di Helene si spingeva verso il sesso della creola. Jada vibrò tutta quando Helene le toccò il clitoride. Poi, come prese da un impulso irrefrenabile, si abbracciarono con forza, scambiandosi

rapidi baci sul viso, sul collo, sulle spalle. Poi Helene si ritrasse dolcemente. Baciò sulla bocca la creola e la fissò intensamente con i suoi splendidi occhi verdi.

- Amor mio, giurami che non mi lascerai mai. E' la prima volta che amo veramente in vita mia. Forse ti sembrerà ridicolo ciò che ti chiedo. Ma non mi sento ridicola. Giuramelo, Jada.

La donna le sorrise, raggiante.

- Helene, mi rendi l'essere più felice del mondo. Non puoi immaginare la gioia che provo nell'udire le tue parole. Certo che non ti lascerò mai. Te lo giuro. Sei troppo preziosa per me.

Si baciarono appassionatamente a suggello di quel giuramento.

Poi si masturbarono reciprocamente, provando un piacere che nessuna delle due aveva provato prima di allora.

Un sonno dolce e lieve le colse abbracciate.

Jada mi presentò lo stilista L. Era un uomo grasso, sui cinquant'anni, con lunghi capelli grigi riuniti a coda di cavallo con un fermaglio di Strass. Vestiva eccentricamente. Faceva certe mossette con il corpo, agitava continuamente le sue mani grassocce, aveva alle dita molti anelli e un grosso collier d'oro al collo.

La sua omosessualità era talmente palese da sembrare ridicola.

Mi appariva come una grassa e matura signora che si sforzava di apparire importante ed indispensabile.

Baciò Jada sulla guancia, poi mi squadrò con una certa aria di condiscendenza.

- Non male - la sua voce era acuta, affettata. Mi strinse debolmente la mano.

- Come ti chiami? Ah, Helene. Proverò a farti sfilare. Però prima devi convincermi.

Sorrise.

Quello stesso giorno provai davanti allo sguardo esigente di L. Ero emozionata perché era la prima volta che dovevo dimostrare le mie doti di indossatrice.

C'erano altre indossatrici che provavano per le prossime sfilate. Ero la sola principiante, così mi pareva.

La musica, la stessa atmosfera, forse la volontà di dimostrare a quell'essere ambiguo di essere la più forte, tutto ciò contribuì al mio successo. Detti tutta me stessa e il risultato andò al di là delle mie aspettative. Il portamento, la naturale eleganza, la bellezza, la volontà di sfondare furono il cocktail del mio successo.

- Brava, Helene - mi disse L, agitandosi sulla poltrona dalla quale mi aveva osservato con molta attenzione - Come esordiente, mi hai meravigliato. Sfilì quasi come un'indossatrice esperta. Mi hai convinto, Helene. Vedo che Jada ha fatto un buon lavoro con te.

Mi baciò sulla guancia, come era sua abitudine. Era un tipo di confidenza, questa, che usava solo con le persone che gli andavano a genio, come appresi in seguito.

La mia prima sfilata andò bene. Feci, è vero, solo una breve comparsa. Ma ebbi un notevole successo personale. Gli addetti ai lavori chiesero informazioni su di me, i fotografi mi scattarono molte foto, lo stilista L. m'inviò un gran mazzo di rose rosse.

E Jada? Sfilò anche lei con molto successo, come sempre.

Venne a congratularsi con me, ci bacciammo a lungo nel camerino. Agli occhi delle altre indossatrici apparivamo come una coppia bella e innamorata. Nessuno si meravigliava del nostro amore, intuivano che il nostro era un amore pulito, che non aveva nulla di osceno o di perverso.

Dopo la mia prima esperienza da indossatrice, seguirono, nei mesi successivi, nuove sfilate sempre più importanti. Spesso sfilavo assieme a Jada, così il nostro rapporto, anziché indebolirsi per la lontananza, diventava sempre più saldo e maturo.

Il mio successo personale era notevole, ma ciò non creava in Jada alcuna invidia sia perché ero la sua compagna di vita

sia perché la sua notorietà era ormai consolidata a livello internazionale.

Anzi Jada mi diceva di essere felice per il mio successo e sapevo che era sincera.

Ormai le mie foto apparivano sempre più spesso sulle più note riviste di moda e non mi stancavo di guardarle con legittimo orgoglio.

In quel periodo della mia vita mi sentivo realizzata, felice di amare Jada e nel mio animo albergavano solo buoni sentimenti.

Gli aspetti negativi della mia personalità, quella certa malvagità e amoralità che si erano manifestate negli anni precedenti, sembravano essersi assopiti.

Nei confronti di Jada non mi sentivo la dominatrice del rapporto di coppia, perché la sua naturale dolcezza e la purezza del nostro amore mi facevano sentire sullo stesso piano della mia compagna.

Non c'era nessuna posizione dominante nel nostro rapporto, ma solo una piena e assoluta parità.

Mi sentivo, perciò, una persona normale, ben integrata nella società in cui vivevo, felice di vivere una vita così brillante e spensierata.

Intuivo nello stesso tempo, confusamente, che quella atmosfera così paradisiaca, quel genere di vita così gradevole non sarebbero durati a lungo. Purtroppo le cose belle durano poco, troppo poco. E temevo che anche la mia attuale felicità sarebbe volata via come un bel sogno al risveglio.

Intanto ero diventata la beniamina dello stilista L, se non sul piano professionale, senz'altro su quello umano.

L. era molto noto a livello internazionale, le sue creazioni erano ricercate dal bel mondo, le donne più famose si sentivano orgogliose di indossare i suoi modelli.

Però la sua vita privata era triste e sconclusionata. Un nugolo di gigolò, ragazzi senza scrupoli, sfruttavano la sua omosessualità.

Il suo carattere, così sensibile e femminile, lo spingeva ad innamorarsi frequentemente di questo o di quel ragazzo, il

quale non tardava a sparire dopo avere ottenuto i vantaggi e il denaro che L. poteva offrire. E ogni volta che veniva abbandonato dal suo ultimo amore, veniva a piangere sul mio seno.

- Oh, come sono triste, Helene - si lamentava, mentre le lacrime scendevano sulle sue grasse guance - W. mi ha lasciato ieri con un semplice biglietto d'addio. Ti ricordi di quel bel ragazzo bruno, alto, muscoloso, che era a casa mia la settimana scorsa, al mio party? Era un vero maschio. Te lo garantisco. Oh, come godevo con lui! Ed ora...

Cercavo di consolarlo. Gli prendevo il grasso viso tra le mani, lo guardavo con una certa aria compassionevole, poi gli dicevo:

- E' difficile trovare il vero amore. E poi sai bene che quei ragazzi di cui ti circondi sono dei mercenari, fanno le marchette, ti chiedono denaro e poi se ne vanno a sfruttare un altro come te. Vuoi un consiglio? Lascia perdere quei bastardi. E aspetta. Vedrai che prima o poi troverai il vero

amore. E poi, non metterti con i giovani. Cercati un amante più maturo.

- Hai ragione, Helene - mi diceva - Purtroppo ho un debole per i giovani. Sto diventando vecchio ormai e solo in loro trovo quella energia, quella vitalità che stimolano la creazione e mi fanno progredire nel lavoro .Però hai ragione

- concludeva invariabilmente - Sei la mia migliore amica. Solo con te riesco a confidarmi. Nonostante la tua età, sei molto saggia.

Così, per merito di L, scoprii di essere anche saggia.

§§§

A. era un bell'uomo, sui quarantanni, capelli castani, alto, atletico, abbronzato, elegante, con un viso dall'espressione spavalda, baffi sottili come i grandi seduttori dello schermo. Avvocato di successo, aveva come clienti personaggi importanti ma chiacchierati, molti dei quali vivevano ed

agivano in quella grigia zona di confine tra il lecito e l'illecito, la legalità e l'illegalità.

Era considerato un uomo sicuro di sé, cinico e spregiudicato.

E anche un grande seduttore.

Helene lo incontrò, per la prima volta, ad un party, in un periodo critico della sua vita.

Ora, come indossatrice di successo, viaggiava continuamente, partecipava a sfilate in mezzo mondo. Ma quel ritmo frenetico di vita che l'aveva sedotta nei primi tempi cominciava a stancarla, ad annoiarla.

La stessa relazione con Jada stava attraversando una fase critica. Il loro sembrava un amore vero, destinato a durare nel tempo.

Invece, giorno dopo giorno, mese dopo mese, Helene si rendeva conto che l'attrazione per la creola si stava attenuando.

La sua natura forte e dominatrice non poteva più accontentarsi di un amore languido e privo di slanci quale era diventato il loro.

Col tempo Jada si era dimostrata una donna incapace di ravvivare la loro passione iniziale e aveva dirottato l'amore sui binari di una noiosa normalità.

Questa era, almeno, la conclusione di Helene.

Pur vivendo insieme, avevano però vite diverse. Il lavoro le separava spesso.

Inoltre Helene, più estroversa della creola, frequentava con assiduità le feste alle quali era invitata. Spesso si annoiava ma capiva che, per motivi d'immagine, doveva parteciparvi. Il suo successo professionale era troppo recente ed aveva bisogno di essere continuamente rivitalizzato con quella massiccia dose di presenze.

L'avvocato A. non tardò a notarla. C'era molta gente a quella festa. Non solo personaggi della moda ma anche rappresentanti autorevoli dell'industria, della politica e degli affari.

Anche A. frequentava le feste importanti per le stesse ragioni di Helene.